

**I neri e i rossi: la politica dei «Ponti» negli ultimi giorni di Salò** (*I sentieri della ricerca*, n. 15, settembre 2012)

Abile come sempre nel rovistare tra le pieghe della storia, in *I Neri e i Rossi. Tentativi di conciliazione tra fascisti e socialisti nella Repubblica di Mussolini*, Mursia, Milano 2011, Stefano Fabei ha rivolto questa volta la sua attenzione di ricercatore ad alcune vicende ancora piuttosto inesplorate degli anni del secondo conflitto mondiale: i rapporti tra fascisti e socialisti negli ultimi mesi dell'effimera Repubblica di Salò.

Fabei si dedica da anni a questo tentativo di ricostruzione all'interno dei grandi percorsi storici. Collaboratore di riviste affermate quali «Studi Piacentini», «I sentieri della ricerca» e «Nuova storia contemporanea», lo storico perugino vanta opere di grande interesse. Nel 2006 ha dato alle stampe *I cetnici nella seconda guerra mondiale* e, nel 2007, *Carmelo Borg Pisani. Eroe o traditore?*

Con Mursia ha pubblicato *Il fascio, la svastica e la mezzaluna* (2002), *Mussolini e la resistenza palestinese* (2005), *La Legione Straniera di Mussolini* (2008) e *Operazione Barbarossa* (2010), quest'ultimo volume da noi recensito per il «Corriere» lo scorso anno, come in precedenza altri dello stesso autore.

Fabei apre squarci impensabili nel corso delle sue ricerche. Proprio sulle sue qualità di ricercatore si esprime, in avvio di libro, Giuseppe Parlato autore di un'interessante prefazione che mette in risalto come «l'attenta e documentata ricostruzione di Stefano Fabei sulla politica dei "ponti"» – e cioè dei tentativi operati al crepuscolo della RSI per realizzare un passaggio «indolore» dei poteri tra fascismo repubblicano e CLN, nonché per evitare la resa dei conti e il relativo bagno di sangue – costituisce un'importante pagina che colma un'evidente lacuna nella storiografia sulla fase finale della guerra civile.

È questa la traccia della nuova ricerca di Fabei: fare luce su aspetti storici in parte noti, ma mai oggetto di puntuale ricostruzione. Il volume tenta tutto questo con dovizia di particolari. Parlano i fatti, i documenti d'archivio e i protagonisti. Un insieme di vicende e di colpi di scena, in un'atmosfera politica confusa nella quale lo storico sa abilmente districarsi per portare ad unità le singole parti.

Come rileva Parlato nelle pagine introduttive, queste vicende assumono ben altro connotato se si riesce a capire i veri fini che motivarono le azioni, spesso velleitarie, dei protagonisti. La Repubblica Sociale era ormai in sfacelo alla fine del 1944: fallita l'idea di un esercito autonomo da impiegare in azioni di guerra nello stesso momento in cui i partigiani rafforzavano la loro presenza; fallite la Costituente e le ipotizzate riforme sociali; fallita la socializzazione delle imprese su cui Mussolini aveva tanto puntato e che comunque, avviata nei primissimi mesi del 1945, sarebbe crollata disastrosamente con la RSI.

La politica dei «ponti» appare oggi ingenua nella sua essenza, non solo perché poco praticabile, ma perché a fine guerra nuovi orizzonti avrebbero inevitabilmente connotato la già complessa politica italiana.

Quali, allora, le intenzioni dei protagonisti della politica dei «ponti» e quale il ruolo complessivo di un Mussolini alla deriva dei suoi seicento giorni di Salò? Intanto, mancò certamente un progetto unitario, perché per alcuni protagonisti la politica dei «ponti» fu uno strumento per far emergere la vocazione sociale (o socialista) del fascismo; per altri (come Biggini, Ministro dell'Educazione Nazionale) un mezzo per realizzare un fascismo diverso e meno intransigente; per altri, ancora, la ricerca di una soluzione che mettesse a tacere i fanatici alla Pavolini ed evitasse il prevedibile, imminente bagno di sangue.

Se queste erano le motivazioni fasciste, altre ve ne erano di parte antifascista, come quelle dei socialisti Bonfantini e Vigorelli alla ricerca di un argine allo strapotere del PCI di Togliatti, salvo poi a fine conflitto mondiale a subire emarginazioni o a limitare la portata della politica dei «ponti». Non va dimenticata, a questo riguardo, la posizione mediana di

alcuni protagonisti, tra cui Carlo Silvestri, che mussoliniani ma antifascisti si batterono prima della fine di Salò per il salvataggio degli antifascisti (non comunisti) dai plotoni di esecuzione e, dopo, per la libertà dei fascisti. Era la politica della «Croce Rossa», come qualcuno l'ha definita, di certa componente umanitaria propria del fascismo fin dall'epoca del delitto Matteotti, che pensava ad un passaggio di poteri sotto il controllo alleato e non sotto l'incalzare delle azioni partigiane.

In genere, tutta la politica dei «ponti» mette in luce la lotta interna alla RSI tra moderati e intransigenti, tra fautori del fascismo come «visione del mondo» destinata a sopravvivere al crollo di Mussolini e fautori del cambiamento alla morte del fascismo in un'ottica di trasformismo pragmatico. Ma c'erano anche, sulla scia di Evola e dei mitizzatori del nazismo, i fautori di un fascismo da riformare a suon di ideologie oltranziste. Nemiche di ogni «ponte» queste frange furono capaci di generare a fine guerra la corrente dei «figli del Sole» del MSI o «Ordine Nuovo».

Il 22 aprile 1945, Mussolini consegnò a Carlo Silvestri, il giornalista antifascista convocato in Prefettura a Milano, la sua proposta: affidare la RSI ai repubblicani e non ai monarchici, la socializzazione e tutto il resto ai socialisti e non ai borghesi. Fu l'ultimo atto dell'operazione «ponte» che il Duce aveva messo in atto da mesi con Silvestri e il comandante delle formazioni partigiane socialiste «Matteotti», Corrado Bonfantini, al centro di trattative con il generale Nicchiarelli, vicecomandante della Guardia Nazionale Repubblicana, per la costituzione dei «battaglioni del popolo», che sarebbero entrati in azione al momento della ritirata dei tedeschi.

Il messaggio doveva raggiungere l'esecutivo del PSIUP. Il Duce invitò a prendere in consegna Milano e a mantenere l'ordine pubblico, d'accordo con il Partito d'Azione e il tacito consenso del PCI. Giunse a mettere a disposizione dei suoi interlocutori alcune bande di miliziani della Repubblica Sociale. A far fallire il progetto intervennero Lelio Basso e Sandro Pertini attraverso vicende portate alla luce da Fabei.

Mussolini? In tutto questo il Duce, «pragmatico, ancora affascinante, suadente» (così lo definisce Parlato nella più volte citata Premessa), continuò a fare il politico dimostrandosi «pronto ad imbastire prospettive anche contraddittorie pur di poter conservare in mano il bandolo politico della matassa» tra il timore delle reazioni hitleriane e il ricorso a quella che riteneva la «repubblica necessaria» (leggasi Salò). Ma Mussolini conosceva bene la debolezza della «politica dei ponti» destinata a naufragare in tutto e volutamente rimossa o rinnegata – a guerra finita – da parte da quanti vi avevano avuto parte. Il dopoguerra imponeva anche certi silenzi e precise rimozioni ...

*Massimo Romandini*